GLI APOLOGETI DELL'OSCURANTISMO CLERICALE SI SONO DATI CLAMOROSAMENTE LA ZAPPA SUI PIEDI

I falsari della Mostra dell'aldilà campioni di menzogna per il 1953

Un articolo della "Gazzetta letteraria,, di Mosca - I libri che Tupini jr asserisce essere proibiti nei paesi socialisti vengono pubblicati in milioni di esemplari e in decine di lingue - 47 edizioni del "Don Chisciotte,, - Le tirature in URSS di Conan Doyle, Daudet, De Amicis e dei Fratelli Grimm - I dirigenti di A.C. più bugiardi di Münchausen

Nella foto: alcune edizioni sovietiche del popolare libro di avventure « Il Barone di Munchausen ». Ponendo quest'opera letteraria tra quelle che sarebbero proibite dalla censura in URSS e nei Paesi di democrazia popolare, gli organizzatori della « Mostra delle falsità » hanno chiaramente dimostrato, come nota con arguzia la « Gazzetta letteraria », organo degli scrittori sovietici, di saper superare nell'arte della bugia il famoso personaggio

Sotto il titolo « I bugiardi di Roma » la Gazzetta letteraria, organo dell'Unione degli scrittori sovietici, nel suo numero del 26 maggio 1953, pubblica in quarta pagina un articolo redazionale nel quale illustra le volgari falsità cui hanno fatto ricorso i clericali italiani nella famigerata e sbugiardata « Mostra dell'aldilà », con l'aperto e sfrenato sostegno di tutta la stampa governativa.

L'articolo, dopo aver indicato che il fine di questa « Mostra delle falsità » è quello di «difamare la vita degli uomini sovietici e dei Paesi di democrazia popolare », così prosegue: « Non a caso simile Mostra è stata aperta nel periodo elettorale. I maneggioni democristiani, i quali poco tempo fa hanno introdotto in Italia una antidemocratica e truffaldina legge elettorale, si sentono molto malsicuri e manifestano un crescente nervosismo. Da ciò consegue un rafforzamento delle calunnie e della propaganda menzognera. In una parola: invasi da paura mortale i gruppi reazionari si sforzano di seminare sentimenti malvagi, di odio e di diffidenza tra gli italiani. Per disorientare e ingannare, costi quel che costi, gli elettori, tutti i mezzi sono buoni. Ed ecco l'organizzazione dell'Azione cattolica, la quale giustamente vien chiamata la « fanteria del Vaticano », rimboccarsi le maniche e porsi al lavoro. I registi del Grand Guignol, che un tempo si resero celebri mettendo in scena visioni terrificanti, avrebbero oggi certamente molto da imparare dai falsari democristiani ».

Quindi, la Gazzetta letteraria, dopo aver citato ampi passi di un articolo del Messaggero di presentazione della Mostra, riproduce uno stralcio del libro Alice di fronte allo specchio dell'inglese Carroll, libro largamente noto tra i giovani lettori di tutto il mondo. Si tratta del seguente dialogo tra la Bianca Regina e Alice:

« Non posso credere a ciò », disse Alice alla Bianca Regina.

« Come, non puoi? » domandò la Regina con voce compassionevole. « Ebbene, prova ancora una volta: respira profondamente e chiudi gli occhi ».

Alice si mise a ridere: « Ma io non ci provo neppure, è semplicemente impossibile credere alle frottole ».

« Ed io ti dico che tu non hai una pratica sufficiente » dichiaro la Regina. « Alla tua età mi esercitavo regolarmente mezz'ora al giorno. Ebbene, alle volte riuscivo a credere persino a sei frottole prima di colazione ».

Panzane incredibili

« Bisogna supporre — prosegue l'articolista sovietico — che la Bianca Regina non abbia mai avuto occasione di dover credere alle panzane preparate nella cucina della propaganda democristiana. In simile caso nessun allenamento quotidiano le sarebbe bastato, poichè la Mostra è troppo sfacciatamente menzognera, secondo gli esempi e le prescrizioni d'oltre oceano ».

Dopo aver ancora citato larghi brani del summenzionato articolo del Messaggero, la Gazzetta letteraria così continua: « Nella Mostra sono esposti lunghissimi elenchi di libri che sarebbero "proibiti" dalla censura nei paesi socialisti. Il Messaggero aggiunge che "chi non si attiene alla proibizione va a finire in tribunale e ai lavori forzati".»

« Che specie di libri sono questi — si chiede l'articolista sovietico — da comportare una così grave minaccia per i nostri cittadini? Primo — terribile a dirsi! — Le favole dei Fratelli Grimm. Ebbene, Le favole dei Fratelli Grimm sono state pubblicate nell'Unione sovietica con una tiratura di 8 milioni e 262 mila esemplari e sono state tradotte in 40 lingue, comprese le lingue adigheicva e buriato-mongola, cioè le lingue di quei popoli che, prima della Rivoluzione d'Ottobre, erano privi di un proprio alfabeto.

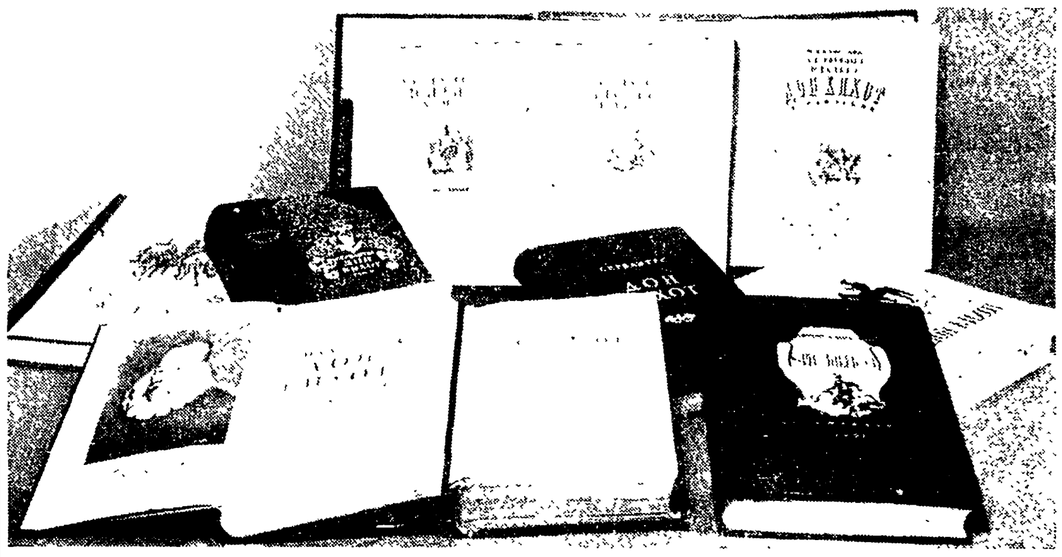
« Secondo: il Don Chisciotte di Cervantes. Se si dovesse credere ai signori dell'Azione cattolica, un'oscura e umida prigione sotterranea attende nel nostro Paese chiunque abbia il coraggio di tenere presso di sè una copia di questo libro. Diamo una piccola informazione a quei signori: nel periodo che va dal '17 al '53 il Don Chisciotte ha avuto ben 47 edizioni con una tiratura totale di 811 mila esemplari, in russo, in ucraino, in bielorusso, in armeno, in azerbaigiano, in georgiano, in turkmeno, in lituano, in estone, in tartaro, ecc.

« Andiamo avanti. Nella lista di autori proibiti figura anche Conan Doyle. Bisogna forse essere degli Sherlock Holmes per stabilire quanto sia largamente noto al lettore sovietico questo scrittore inglese, che ha avuto una tiratura di 926 mila copie in cinque lingue, compresa quella inglese?

« Vi è pure tra gli autori proibiti Alphonse Daudet. Ebbene, uno dei libri di questo scrittore, Tartarin di Tarasconna, è stato pubblicato in 693 mila copie e in sette lingue, compresa quella francese.

« Fra i libri proibiti in URSS è stato anche incluso il Cuore di De Amicis, eppure la tiratura di questo libro ha raggiunto nell'Unione Sovietica le 300 mila copie.

« Di Sibilla Aleramo, poetessa proibita in URSS, secondo la «Mostra dell'aldilà», l'anno scorso è stato pubblicato un libro dalle Edizioni di Stato.



Nella foto: versioni del capolavoro di Cervantes « Don Chisciotte » nelle diverse lingue dei popoli dell'U.R.S.S.

« Ma non è tutto. Anche le Avventure del Barone di Munchausen *possono, se lette, far mettere i cittadini sovietici per quindici anni in carcere! Povero Barone di Münchausen! E' ormai stabilito che egli dovrà cedere la palma nel primato delle bugie agli attuali falsari del partito democristiano. Essi mentono più sfacciatamente e più brutalmente di lui! Ma noi ci permettiamo di ricordare ai democristiani un vecchio proverbio italiano:* Si conosce più presto un bugiardo che uno zoppo *(in italiano nel testo - n.d.r.).*

« Come vedete, smascherare questi falsari non è poi così difficile. Val la pena di ricordare a costoro con quali alte tirature vengano pubblicati nel nostro Paese i grandi classici italiani, come Dante, Boccaccio, Gozzi, Goldoni, Ariosto, Tasso, ecc.?

L'A.C. e la cultura

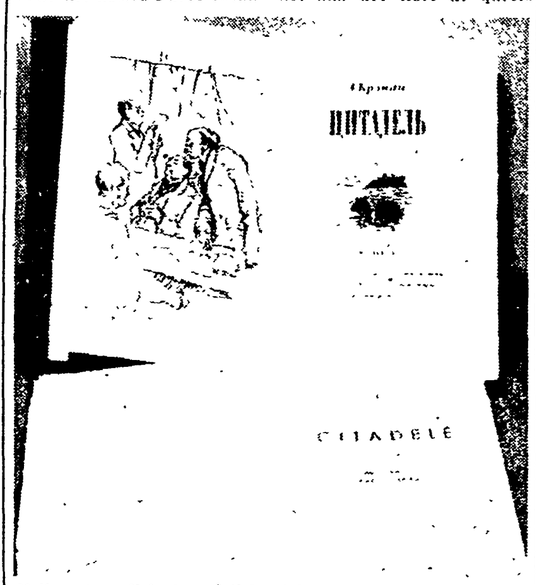
« Ma è proprio nella patria degli organizzatori della Mostra che la questione si pone in modo completamente opposto al nostro. Come informa la rivista spagnola El Mundo, *in Italia è apparso, or non è molto, un opuscolo dal titolo* Le disgrazie del libro in Italia.

« In questo libro viene riprodotto l'elenco dei volumi che, più frequentemente, è possibile trovare nelle biblioteche delle famiglie del ceto medio italiano. E' un elenco breve, che provoca una desolante impressione. Qualche romanzo poliziesco, qualche libro di scuola, un manuale per il gioco delle carte, un libro di cucina, l'elenco telefonico, l'orario delle ferrovie...

« Se in qualche luogo, poi, si proibiscono libri, ciò avviene proprio in Italia. Un anno fa, difatti, il Ministero dell'Istruzione Pubblica ha proibito un'Antologia per le scuole medie del prof. Natalino Sapegno. Per quale motivo? L'antologia conteneva un materiale molto pericoloso, cioè le favole di Krilov e di La Fontaine! E chi ha insistito perchè questo libro fosse proibito se non gli scatenati cacciatori di streghe dell'Azione cattolica, quella stessa Azione cattolica che, attualmente, grida a squarciagola sulle inesistenti proibizioni di libri nell'Unione Sovietica e nei Paesi di democrazia popolare?

« Negli Stati Uniti — precisamente nel Winsconsin — vi è una piccola città che risponde al nome di Berlington. Questa città è nota soltanto per il fatto che vi si trova un club unico nella sua specie: « il club dei bugiardi». I membri del club, gente bighellona e oziosa, vi si riuniscono per stabilire chi di loro sa essere più bugiardo. Colui che vince viene eletto alla fine dell'anno « campione del mondo della menzogna ». Il campione del 1953 non è ancora stato eletto.

« Chi non è d'accordo sul fatto che gli organizzatori della « Mostra dell'aldilà » di Roma sono candidati meritevoli a questo onorifico titolo? ».



Nella foto: edizioni sovietiche del romanzo « La cittadella », dell'inglese Cronin, uno degli « autori proibiti »

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

L'eroica vita di D'Onofrio per il bene di Roma e dell'Italia

L'adesione al movimento operaio in giovanissima età - Nella clandestinità e nell'emigrazione - Una politica larga e audace per il progresso della Capitale - "Senatore delle borgate,, - Schietta impronta popolare nel lavoro

« Hai fatto bene ad apportare quelle correzioni al testo... Il nuovo è indubbiamente migliore, ma, come del resto riconosci tu stesso, il contenuto non è ancora "serio". Non capisco a che cosa possa servire, se non a soddisfare la curiosità morbosa dei lettori di cronaca nera. A mio modo di vedere, hai colto solo un aspetto delle nostre borgate, oltre alla miseria: quello della degenerazione e del vizio, aspetto caro ai giornalisti borghesi. E la stessa miseria l'hai vista solo all'antica e borghese maniera di squallore contrapposto alla opulenza aristocratica. Tutto ciò è stantio...

« Cerca di comprendere che la miseria delle borgate romane non è una miseria da Suburra, ma una miseria capitalistica che fa parte del sistema di dominio economico e politico delle 200 famiglie romane e del *trust* finanziario vaticanense sulla nostra città. Cerca di comprendere che nelle borgate vi sono migliaia e migliaia di operai (minacciati ogni giorno di diventare dei "lumpen", ma pur sempre operai), i quali sanno quel che vogliono e lottano guidati da noi, non solo per distruggere le borgate, ma per distruggere il sistema economico che minaccia di strangolare Roma... ».

Preziosi insegnamenti

Queste parole scriveva Edoardo D'Onofrio, il 7 maggio 1950, ad un giovane redattore dell'*Unità*, che aveva compilato il testo di un opuscolo sulle borgate romane. L'errore del giornalista — così acutamente avvertito e indicato da D'Onofrio — era stato quello di lasciarsi influenzare soltanto dagli aspetti più appariscenti, più superficiali, e sostanzialmente meno importanti, anche se avvincenti e ricchi di « colore » e di pathos, del complesso e grave problema. Con un linguaggio acceso ed esasperato, il giovane compagno aveva tracciato un quadro forse suggestivo per qualche lettore, ma non realistico, della situazione, e perciò non convincente, dimenticando di attingere al tesoro di sentimenti nobili, di eroismi, di « lotta per la civiltà », che pure la condizione umana delle centinaia di migliaia di abitanti delle borgate gli offriva.

Quell'opuscolo non fu mai pubblicato. Il giornalista si sforzò di capire la critica, apprese ad osservare con più attenzione, con più amore la vita degli operai, dei disoccupati, dei poveri delle borgate. Fu questo uno dei cento, dei mille preziosi insegnamenti che il compagno D'Onofrio ha saputo impartire ai compagni romani dal giorno ormai lontano in cui ritornò alla sua città natale, reduce da un lungo e avventuroso esilio in Francia, in Spagna, nell'Unione Sovietica.

In quella breve lettera, che forse il compagno D'Onofrio ha ormai dimenticato, c'era in sintesi tutta la politica da lui impostata e svolta tenacemente durante gli ultimi otto anni. A D'Onofrio va il merito di aver saputo tradurre nel linguaggio di Gioachino Belli e di Trilussa (ci consenta il caro Edo questa licenza giornalistica) la linea politica del Partito, di aver compreso fin dal primo momento quanto di rivoluzionario germogliava dietro la squallida facciata delle borgate periferiche.

Dove altri non scorgevano che disperazione, avvilimento e vizio, D'Onofrio ha saputo scoprire la rossa scintilla del movimento democratico romano, sepolta, ma non spenta, sotto la cenere della spaventosa miseria post-bellica; ha saputo raccogliere quella scintilla, alimentarla con cura paziente, e farne scaturire il fuoco di una lotta ardente, che, in forme del tutto originali, ha superato tante difficili prove ed è passata di successo in successo.

Mentre giornalisti e fotografi borghesi si recavano a visitare le borgate, quasi con lo stesso spirito del turista in un Paese coloniale, attirati da quanto di « pittoresco » e di « stravagante » c'è negli stracci della povera gente, mentre i settimanali scandalistici descrivevano i poveri delle borgate come una massa di delinquenti e di poltroni viziosi, D'Onofrio dedicava tutto se stesso alla causa del loro riscatto, con l'impegno scientifico di un rivoluzionario moderno e, al tempo stesso, con l'ardore infaticabile di un apostolo.

Nessuno, a Roma, più di Edoardo D'Onofrio, conosce a fondo la mentalità, i costumi, le tradizioni, i sentimenti, i pregi e i difetti dei popolani romani: dei vecchi romani degli antichi rioni, e dei nuovi romani delle borgate, dei siciliani, dei napoletani, degli abruzzesi, dei pugliesi, affluiti nella Capitale durante gli anni del fascismo, durante il caos della guerra, e che tuttora continuano ad affluire, attirati dal miraggio di un lavoro che è sempre difficile trovare.

L'affetto dei lavoratori

Da ragazzo, D'Onofrio ha vissuto in una di quelle baracche che sorgevano a ridosso delle mura di S. Giovanni, come oggi sorgono a ridosso degli acquedotti romani. Figlio di operai, operaio egli stesso, tale è rimasto, anche se è diventato, anzi proprio perchè è diventato uno dei più illustri dirigenti del Partito comunista italiano. Questa impronta operaia e romana, schiettamente popolare, egli ha impresso a tutto il suo lavoro di uomo politico: ai piani audaci, ma realistici, per il risanamento delle borgate e per l'industrializzazione di Roma; ai larghi fronti di lotta, i cui brillanti successi hanno avuto spesso un'eco internazionale; alla liquidazione del settarismo alla base del Partito; all'apertura cordiale verso tutti i ceti sociali, che ha conquistato ai comunisti preziose alleanze; allo stesso stile di lavoro dei comunisti romani, così sereno, sorridente, spregiudicato ed ironico, anche nei momenti più drammatici ed aspri.

Questa inesauribile vena romanesca alimenta l'affetto profondo che lega D'Onofrio ai popolani della Capitale d'Italia; affetto di cui abbiamo avuto prove palpitanti nelle settimane scorse, quando D'Onofrio è tornato, accogliendo l'invito delle donne romane, a visitare le « sue » borgate. I fiori, gli applausi, le strette di mano, gli abbracci e i baci scambiati con i bambini, il grido di « Vita vita vita! » con cui lo hanno salutato i giovanissimi parrocchiani della Borgata Alessandrina, i cordiali colloqui con le donne democristiane del Palazzo dei Ferrovieri di S. Lorenzo, il semplice brindisi nell'osteria del Quarticciolo, sono manifestazioni commoventi di questo fraterno legame fra il « senatore delle borgate » e i suoi amici elettori.

I romani, soprattutto i romani dei quartieri operai e delle borgate, sanno ormai di avere in D'Onofrio un interprete fedelissimo delle loro aspirazioni e dei loro bisogni. Anche la madre di famiglia più lontana dalla politica, anche il senza-lavoro più scettico e diffidente non possono non lasciarsi conquistare dal fascino di quest'uomo semplice, dai capelli bianchi, dal volto onesto e leale di operaio, che sa parlare il linguaggio franco e disadorno dell'uomo della strada, il loro stesso linguaggio.

Edoardo D'Onofrio tra i bambini di un quartiere romano

Per una degna Capitale

D'Onofrio ama la sua città e tutti coloro che la abitano. Egli sogna una Roma più bella, degna Capitale d'Italia. Una Roma che, intorno al nucleo centrale, caro agli artisti, degli antichi rioni, delle case dai balconi fioriti, delle incantevoli piazze, delle opulente fontane, delle storiche chiese, distenda, cancellata per sempre ogni miseria, una ferrea e possente cintura di fabbriche, una selva di ciminiere fumanti, dove l'esercito dei disoccupati trovi finalmente un lavoro fecondo, una nuova ragione di vita.

✪

Dalla miseria D'Onofrio ha tratto gli spunti d'una ribellione che istintivamente lo ha tenuto fin dagli anni più teneri nell'aspettativa ansiosa d'una parola e d'un lume che significassero giustizia e speranza.

Dagli otto ai diciassett'anni, « Edo » non ha fatto che lavorare. Dalle botteghe artigiane alle grandi officine, più di tre lire al giorno non riuscì mai a guadagnare. Nel maggio 1915, dichiarando di avere l'età statutaria di 14 anni (in realtà ne aveva solo 12) egli entrò a far parte della gioventù socialista. Divenne, poi, segretario della Federazione giovanile socialista del Lazio. Nel 1918 entrò nel Partito socialista e nel 1921, all'atto della sua fondazione, si iscrisse al Partito comunista. Il Partito, ben presto, incominciò ad annoverare « Edo » tra i quadri più sicuri, più fedeli e più capaci politicamente e ad affidargli incarichi di grande responsabilità e, più tardi, nei tempi più crudi, a contar su di lui per le missioni più audaci. Nella lotta si andava formando il dirigente nazionale, l'uomo capace di guidare grandi masse con il suo esempio, la sua esattezza d'analisi e di giudizio, il suo prestigio.

Contributo decisivo

Ed ecco i processi, le condanne: tra un processo e una condanna, nei periodi di libertà, vediamo D'Onofrio lottare nella clandestinità, instancabile, rapido, fulmineo nelle decisioni politiche, con tutta la sua generosa esperienza di dirigente. Nel carcere l'autodidatta completa la propria cultura. Nel 1936 viene chiamato a far parte del Comitato centrale. E poi la Spagna, a contatto immediato con Luigi Longo. Nel 1939 è in URSS. Dai microfoni di Radio Mosca mantiene per tutto il tempo, fino al 1944, un collegamento ideale e politico con gli italiani. Nel maggio 1945 viene nominato segretario della Federazione romana del P.C.I. e dal V Congresso del Partito viene eletto nel Comitato centrale che, a sua volta, lo chiama a far parte della Direzione del Partito. Consultore nazionale e poi deputato alla Costituente, nel 1948 diviene senatore di diritto. Nel 1951, dopo il VII Congresso, è entrato a far parte della Segreteria del P.C.I.

Per il luminoso avvenire d'Italia, per il luminoso avvenire di Roma, D'Onofrio chiama oggi gli italiani e i suoi concittadini a dare, il 7 giugno, il loro contributo decisivo.

ARMINIO SAVIOLI

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Essere

Il piccolo Teatro Pirandello era riuscito in questa stagione, a crearsi una certa notorietà per aver messo in scena, con minimi mezzi ma con molta intelligenza e con un vivo senso dell'attualità, alcune opere del teatro italiano dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento: drammi di Verga di Bracco, commedie di Bersezio. Ora vi è stata data la prima delle novità che la compagnia diretta da Calendoli e da Zennaro ha messo in cartellone per questa stagione e cioè l'ultima opera di Luigi Chiarelli, *Essere*.

Francamente è sembra che la scelta non sia stata troppo felice. *Essere* è, a volerlo raccontare, un dramma di simboli, o meglio di personaggi che hanno solamente un valore simbolico, astratto. Nata, a quanto ci dice il programma, da una polemica contro l'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre, essa avrebbe il proposito di affermare, in opposizione con quella corrente di pensiero negatrice dei valori umani, la loro realtà! Solo che la via scelta è talmente inadatta alla dimostrazione da far di questo dramma tutto tranne che un pezzo di teatro. Ne la filosofia che vi si espone, ammesso che di filosofia si possa parlare, ha una qualche consistenza ideologica: tutto ciò che vi si può reperire è un vago anelito alla purezza, alla pace e alla giustizia sociale, ma espresso in termini tali da apparire quasi controproducente.

L'edizione offerta dalla Compagnia del Teatro Pirandello, guidata, per questa occasione, da Giovanni Calendoli, era data opera accurata e diligente, e gli attori si fecero notare per la buona volontà che misero nel cercare di rendere credibili le assurde e vuote frasi che erano costretti a pronunciare. Le signore Franchetti e Calindri, Anna Lello, De Dominicis, Balbo e Reder furono i migliori in campo. E il pubblico sopporto benevolmente l'intero spettacolo applaudendo cortesemente alla fine di ogni atto.

I. I.

CINEMA

L'uomo proibito

Il dramma di Bette Davis, in questo film è duplice. Da un lato pesa sul suo capo una antica maledizione familiare, che ha voluto il padre pazzo e morto suicida e la madre donna di facili costumi; dall'altro ella si innamora di un giovane e prestante tenente di marina, eroe di guerra, la cui unica aspirazione è quella di farsi prete.

Occorre dar atto a questa attrice del fatto che le hanno affibbiato il ruolo difficile di una donna un po' troppo sfortunata. Comunque, *L'uomo proibito* è tutto qui: una serie di macerazioni, di confessioni esistenziali tra l'uomo e la donna, punteggiate da una musica fortemente allusiva. La soluzione sarà che lui si farà prete e lei ritroverà la fiducia nella vita, liberandosi dal suo complesso.

t. c.

Nervi d'acciaio

Dopo aver esaltato in innumerevoli pellicole la figura del grande capitalista, del « self made man » Hollywood glorifica con *Nervi d'acciaio* il figlio di questo superuomo. La tesi del film è che gli eredi dei vari re, della gomma, dell'acciaio, della carne in scatola, del « chewing gum », ecc. sono in tutto e per tutto degni dei loro ferrei parenti.

E infatti vediamo il protagonista di *Nervi d'acciaio*, nipote di un magnate dell'industria siderurgica, entrare in una fonderia di proprietà dello zio per « farsi le ossa » e per poter dire un giorno con fierezza di aver « cominciato dalla gavetta ».

Per dimostrare di quale tempra egli è, il nostro baldo eroe, che, pur entrando in fabbrica non ha rinunciato a una mastodontica e lucida fuoriserie, ne al conticino in banca, ne a tutti gli altri « comfort » che allietano la vita delle persone del suo rango, questo giovanotto, dicevamo, fa a pugni con gli operai, porta via ad uno di essi la ragazza, vince regolarmente le scommesse e, per di più, si prende il lusso di salvare la vita al padre della sunnominata ragazza. Il defunto dottor Goebbels o Vittorio Mussolini (ammiratore del baldo e sportivo ottimismo hollywoodiano) sarebbero andati in brodo di giuggiole di fronte a questo prodotto. Inutile dire quanto falso esso sia dal principio alla fine, specie quando tenta di creare un dialogo goffamente proletario, riuscendo ad essere, invece, soltanto volgare. Il giullare che ha cantato con questo film le glorie del capitalismo d'oltre oceano si chiama George Sherman; Ann Sheridan dà vita alla squallida figura della « Rossa », John Lund a quella del rissoso « signorino »

Vice